

LUCA MONDIN

Contaminare nel lessico intellettuale latino

“Non sta bene che si contaminino le commedie” (*An.* 16 *contaminari non decere fabulas*) e “aver contaminato molte commedie greche, per farne poche latine” (*Haut.* 19s. *multas contaminasse Graecas, dum facit / paucas Latinas*): queste le critiche che i poeti rivali – di uno sappiamo il nome: Luscio Lanuvino – mossero all’opera prima di Terenzio. Il poeta esordiente aveva rielaborato la *Ἀνδρία* di Menandro arricchendola con elementi tratti da un’altra sua commedia, la *Περὶνθία*. Di qui il rimprovero, e la parola cruciale: *contaminare*. Cosa significa? Semplificando molto, gli esiti dell’annosa questione¹ si possono così riassumere:

(a) l’interpretazione tecnica (*contaminare* = ‘combinare insieme’), desunta per autoschediasma dai due contesti e responsabile dell’uso odierno di ‘contaminare’ e *contaminatio* nel lessico filologico-letterario, oggi non è sostenuta da nessuno, almeno in sede scientifica²;

(b) l’interpretazione ‘guastare mescolando’, consacrata dal Goetz sotto l’etichetta “*miscendo deprauare*” nella voce *contamino* del *Thesaurus linguae Latinae*, (vol. IV [1907], c. 629,11-38), che denoterebbe insieme la tecnica (combinatoria) e il risultato (peggiorativo), ha avuto una lunga fortuna ma, nonostante la strenua difesa di Günther Jachmann³, a partire dall’immediato dopoguerra è stata generalmente abbandonata, soprattutto a seguito degli studi di William Beare⁴; il senso oggi generalmente ammesso è:

(c) *contaminare* col semplice valore di ‘sporcare, guastare, sconciare, corrompere’, denotante l’effetto generale (peggiorativo), non la specifica tecnica del *uertere* terenziano.

Sotto questa che, da svariati decenni, è la *communis opinio*, il dibattito, apparentemente sopito, ha continuato tuttavia a covare, sicché solo una quindicina di anni fa uno studioso italiano ha ritenuto opportuno risollevarlo il problema *ab ouo*, cioè a partire dalla semantica di *contaminare*, esaminata sotto la duplice lente dell’etimologia e dell’antropologia.

¹ La storia del dibattito fino agli anni quaranta del Novecento è puntualmente ricostruita da Pietro Ferrarino nel I capitolo del libro *La cosiddetta contaminazione nell’antica commedia romana*, la cui pubblicazione postuma ha costituito l’occasione di questa Tavola Rotonda; per gli studi successivi e un riesame dell’intera questione vd. G. Guastella, *La contaminazione e il parassita. Due studi su teatro e cultura romana*, Pisa 1988, 11-80, da aggiungere ai lavori schedati nella *Bibliographie zur lateinischen Wortforschung*, IV, Bern 1992, 288-91 s.v. *contamino*.

² Difficile stabilire da quando: ad esempio, la difendeva ancora fermamente A. Ronconi, nel cap. II di *Interpretazioni letterarie nei classici*, Firenze 1972, 27ss. (rielaborazione dell’articolo *La critica letteraria nei prologhi di Terenzio* comparso in “Studi teatrali” 1 del 1966).

³ G. Jachmann, *Plautinisches und Attisches*, Berlin 1931 (= Roma 1966), 142ss.

⁴ Una sintesi in Guastella, *La contaminazione*, cit., 16; cfr. G. Chiarini, *Introduzione* all’edizione italiana di *The Roman Stage* (W. Beare, *I Romani a teatro*, Roma-Bari 1986, 1993), in part. XVIIs.

Proiettando i risultati sul contesto specifico dei prologhi terenziani, egli approda alla conclusione che *contaminare* solo approssimativamente si può rendere con ‘alterare’ o ‘guastare’, indicando di fatto “un’operazione che comporta *un contatto indebito* fra elementi che, almeno secondo Luscio Lanuvino, dovrebbero restare separati (le *fabulae*, le *multae graecae*), e un conseguente svilimento della loro natura e identità”⁵: che, a ben guardare, è l’interpretazione (*b*) – quella, per intenderci, del *Thesaurus* e di Jachmann –, tornata ad affacciarsi in una forma metodologicamente più affinata.

La pubblicazione postuma del saggio di Pietro Ferrarino, oltre a portare argomenti inediti a favore della tesi attualmente più accreditata, sarà forse l’occasione per qualche ulteriore sondaggio o rimessa a fuoco. Per parte mia, vorrei solo attirare l’attenzione su un piccolo gruppo di referti linguistici rimasti un po’ ai margini del lungo dibattito, benché a mio avviso più suscettibili di altri di gettare una qualche luce sul significato di *contaminare* in Terenzio. Di fatto, nei *loci* classici della discussione – rispettivamente attinti ad Accio, Lucrezio, Cicerone, Tito Livio, Tertulliano, Celio Aureliano, e tutti utilmente, e per lo più definitivamente, riesaminati da Ferrarino – il verbo in questione appare impiegato in contesti tematici e in campi semantici molto diversi tra loro, e comunque diversissimi dallo specifico ambito critico-letterario dei prologhi terenziani; di conseguenza mi pare non inutile riconsiderare quei casi, pochi ma significativi, in cui *contaminare* o un suo derivato è riferito alla sfera della lingua, dei testi o di altri prodotti dell’intelletto, e perciò compare in una cornice concettuale più affine e più direttamente comparabile a quella dei due cruciali passi di Terenzio.

Nel IX libro del *De lingua Latina* Varrone assume le difese della posizione analogista, mostrando come le irregolarità morfologiche dell’uso linguistico si possano e si debbano emendare mediante la loro sostituzione con forme corrette, cioè rispondenti alle regole di uniformità esistenti nella lingua stessa. Poiché l’analogia (*ratio*) è insita nell’uso linguistico (*consuetudo*), il quale consta sia di regolarità che di irregolarità (§§ 2-3), normalizzare queste ultime non significa svalutare la *consuetudo*: proprio essa fornisce infatti i modelli di regolarità rispetto a cui si misura l’errore e se ne individua la correzione (§§ 8-9). Migliorare le abitudini linguistiche degli individui e dell’intera comunità non è meno legittimo che correggere i difetti posturali delle persone, curare le malattie o punire i reati, e anche l’evoluzione delle arti e delle tecniche comporta che si abbandonino le pratiche tradizionali, laddove si mostrano sorpassate, a vantaggio di soluzioni migliori (§§ 10-14); l’importante è che un pregiudiziale attaccamento alla *consuetudo* non impedisca di abbandonare le forme scorrette per quelle regolari, sottraendo la sola lingua a quella costante tendenza al progresso e al rinnovamento che domina ogni altro campo della vita umana (§§ 20-21):

⁵ Guastella, *La contaminazione*, cit., 43.

- (1) Verbum quod nouom et ratione introductum, quo minus recipiamus, uitare non debemus. Nam ad usum in uestimentis aedificiis supellectili nouitati non impedit uetus consuetudo: quem enim amor assuetudinis potius in pannis possessorem retinet quam ad noua uestimenta traducit? An non saepe ueteres leges abrogatae nouis cedunt? Nonne inusitatis formis uasorum recentibus e Graecia adlatis oblitteratae antiquae consuetudinis sinorum et capularum species? his *formis uocabulorum incontaminatis* uti nolent, quas docuerit ratio, propter consuetudinem ueterem? et tantum inter duos sensus interesse uolunt, ut oculis semper aliquas figuras supellectilis nouas conquirant, contra auris expertis uelint esse? ⁶

Le *formae uocabulorum incontaminatae* sono evidentemente le forme nuove, intatte, prive di errori, coniate secondo i principi dell'analogia e non alterate dall'uso dei parlanti, che Varrone auspica prendano il posto delle forme erronee (*deteriora, contra rationem, perperam dicta*) presenti nella *uetus consuetudo*, cioè in quella parte di essa *quae est deprauata*.

Il lessico di Varrone sembra implicare che *contaminatus* significhi 'viziato, deteriorato (dall'uso)', e la conferma ci viene, a duecento anni di distanza, dalla terminologia linguistica di Frontone. A Marco Aurelio, ormai dedito alla sola filosofia, Frontone ricorda gli anni in cui il suo zelo per la retorica era tale che, anche quando gli mancava il tempo di scrivere, non rinunciava a ritagliarsi almeno un momento per qualche esercizio di stile (*Epistulae ad M. Antoninum de eloquentia* 2,19, pp.144,17-145,3 VdH²):

- (2) Tum si quando tibi negotiis districto perpetuae orationis conscribundae tempus deesset, nonne te tumultuaris quibusdam et lucratiuis studiorum solaciis fulciebas, synonymis colligendis, uerbis interdum singularibus requirendis, ut ueterum commata, ut cola synonymorum ratione conuerteres, ut de uolgaribus elegantia, *de contaminateis noua* redderes, imaginem aliquam accommodares, figuram iniceres, prisco uerbo adornares, colorem uetusculum adpingeres? ⁷

⁶ “Non dobbiamo ricusare una parola nuova introdotta secondo analogia, così come, nella vita pratica, la vecchia consuetudine non impedisce innovazioni nel vestiario, nell'architettura e nell'arredamento. Chi mai, avendo un abito cencioso, si trattiene per amor di abitudine dal passare a un vestito nuovo? Le vecchie leggi non vengono spesso abrogate per cedere il passo alle nuove? Insolite forme di vasi recentemente importate dalla Grecia non hanno mandato in disuso i tipi di ciotole e di tazze un tempo consuete? Rifiuteranno dunque, in nome della vecchia consuetudine, di usare le parole vergini suggerite dall'analogia? e tanta distanza pretendono vi sia tra i due sensi, da ricercare sempre nuove fogge di suppellettili per gli occhi, e volerne invece privare gli orecchi?”.

⁷ “Allora, se l'incalzare degli impegni non ti lasciava il tempo di comporre un'intera orazione, non ti ristoravi forse con certe pause di studio precipitose e tuttavia redditizie, raccogliendo liste di sinonimi, talvolta ricercando termini inusuali, per rielaborare periodi e frasi di antichi scrittori con il metodo sinonimico, renderne eleganti le espressioni ordinarie e originali quelle logore, aggiungervi una figura, abbellirle con una parola arcaica, apportarvi un tocco di colore antico?”.

Qui, secondo quella che appare la spiegazione più attendibile, *uolgaria* erano per Frontone le espressioni che “avevano in sé – cioè a dire nei *verba* che le componevano – caratteri di ordinarietà e mancavano di ricercatezza espressiva”, *contaminata* quelle “il [cui] valore originario aveva finito per essere alterato in seguito alla perdita che i *verba* di cui erano costituite avevano subito, nei successivi usi linguistici, del loro significato proprio”, per effetto del “logoramento semantico insito nell’uso comune ripetuto e costante”⁸. L’originaria pienezza semantica, proprio come per Varrone la regolarità morfologica, andava recuperata sostituendo le forme linguistiche deteriorate con altre di nuove, di intatto valore espressivo⁹.

Un esempio concreto di questo scadimento è trattato da Aulo Gellio, *Noctes Atticae* 2,6, che annota come alcuni esegeti virgiliani, tra i quali Anneo Cornuto, censurassero l’uso di *squalere* in *Aen.* 10,314 *tunicam squalentem auro* “una tunica incrostata d’oro”, ritenendo sconveniente che il poeta avesse riferito allo splendore del metallo prezioso un verbo legato alla scabrosità del sudiciume (*squalor*). In realtà, spiega Gellio, *squalere* si dice propriamente di una superficie irta di *squamae* o di altro che vi somigli, come le scaglie dei pesci e dei serpenti o, per l’appunto, le lamine d’oro intessute in una veste, o le piastre di bronzo applicate a una corazza; di qui il verbo è stato riferito per estensione a “tutto ciò che, per essere eccessivamente riempito e ricoperto di qualcosa, con la sua strana parvenza incutesse a chi guardava un senso di raccapriccio”, sicché si è dato il nome di *squalor* all’orrido aspetto di un corpo incrostato di sudiciume. Poi, “dal suo uso frequente ed assiduo in questa accezione, l’intera parola è uscita talmente alterata, che a un certo punto si è iniziato a usare *squalor* per nient’altro che la sola sporcizia”:

⁸ P. Soverini, *Aspetti e problemi delle teorie retoriche frontoniane*, ANRW II 34.2, Berlin-New York 1994, 972s.; su questa linea C.R. Haines, *The Correspondence of Marcus Cornelius Fronto*, II, London-Cambridge Mass. 1929, 77 “to render... fresh what was soiled”; R. Marache, *La critique littéraire de langue latine et le développement du goût archaïsant au IIe siècle de notre ère*, Rennes 1952, 144: “pour rendre... neuf ce qui est défraîchi”; M.P.J. van den Hout, *A Commentary of the Letters of M. Cornelius Fronto*, Leiden-Boston-Köln 1999, 346: “words soiled by daily use”. Non coglie invece il senso la traduzione di F. Portalupi, “rendere elegante un’espressione comune, nuova una eterogenea” (*Opere di Marco Cornelio Frontone*, Torino 1974, 337), evidentemente condizionata dalla solita interpretazione di *contaminare* = “miscendo deprauare”.

⁹ Alle “impurità” della *corrupta eloquentia* moderna si riferisce invece la sferzante censura di Frontone (*Epistula de orationibus* 14, p. 159,12 VdH²) *polluta et contaminata et misera et maculosa maculosioraque quam nutricis pallium* “(questa è roba) insozzata, inquinata, malconcia, tutta macchie, più macchiata del grembiule di una balia”, dove la similitudine finale è mutuata da Plauto, *Bacch.* 434 *corium tam maculosum quam est nutricis pallium*: di questo stile guasto, per cui in precedenza Frontone ha usato espressioni come *uerborum sordes et illuuias* (p. 156,3) e *scabies, porrigo* (p. 159,8), l’antesigiano è Seneca, paragonato addirittura ad una cloaca.

- (3) §§ 19-25 Tertium restat ex is, quae reprehensa sunt, quod “tunicam squalentem auro” dixit. Id autem significat copiam densitatem que auri in squamarum speciem intexti. ‘Squalere’ enim dictum a squamarum crebritate asperitateque, quae in serpentium pisciumue coriis uisuntur. [...] Quicquid igitur nimis inculcatum obsitumque aliqua re erat, ut inculceret uisuntibus facie noua horrorem, id ‘squalere’ dicebatur. Sic in corporibus incultis squamosisque alta congeries sordium ‘squalor’ appellabatur. Cuius significationis multo assiduoque usu *totum id uerbum ita contaminatum est*, ut iam ‘squalor’ de re alia nulla quam de solis inquinamenti dici coeperit.

Contaminari indica dunque, come in Frontone, il degrado di una parola dal significato originariamente più ampio, anche se c’è il sospetto che la scelta lessicale di Gellio qui sia ulteriormente motivata dalla natura intrinseca dell’esempio: come dire che il termine *squalor*, a causa del suo impiego prevalente nella sfera lessicale della ‘sozzura’, ne è stato “sporcat”¹⁰ al punto da ridursi a quest’unico significato. Tolto questo eventuale *surplus* di pregnanza contestuale, il valore di *contaminare* si può ricavare per analogia dal lessico di un altro “caso” gelliano di deriva semantica (quello del verbo *profligare*) trattato in *Noctes Atticae* 15,5,1:

- (4) Sicut alia uerba pleraque ignoratione et inscitia improbe dicentium, quae non intellegant, *deflexa ac deprauata sunt* a ratione recta et consuetudine, ita huius quoque uerbi... significatio *uersa et corrupta est*¹¹.

Nella cerchia, anzi, nella casa stessa di Frontone è ambientato il dialogo riferito da Aulo Gellio in *Noctes Atticae* 19,10. Uno dei presenti ha usato l’espressione alquanto comune *praeter propter* ‘su per giù, all’incirca’, ma non ne sa dare spiegazione; il quesito trova curiosamente imprevisto anche un altro degli astanti, *grammaticus haud incelebri nomine*, che cerca di trarsi d’impaccio liquidando l’indefinibile avverbio come “oltremodo plebeo” (*praenimis plebeium*), presente solo “nella parlata dei manovali” (*in opificum sermonibus*) e perciò indegno di attenzione. Frontone si scalda: come si può giudicare tale una parola che non disdegnarono di usare Catone, Varrone e tanti altri scrittori dell’antichità? Un altro amico, Giulio Celsino, rincara la dose: *praeter propter* compare anche in un verso dell’*Iphigenia* di Ennio (*trag.* 190 R.³ = 202 Joc. *Incerte errat animus, praeter propter uitam*

¹⁰ Così traduce ad esempio il Marache (Aulu-Gelle, *Les nuits Attiques, livres I-IV, texte établi et traduit par R.M.*, Paris 1967, 92): “tout le mot a été souillé par l’emploi fréquent, continuel, qui est fait de ce sens”.

¹¹ “Come tanti altri termini sono stati deviati e distorti dal loro impiego corretto ed usuale per l’ignoranza e l’imperizia di quanti dicono in modo sbagliato ciò che non intendono, così anche il significato di questa parola... è stato stravolto e corrotto”.

uiuitor “l’animo ondeggia senza meta, si vive una vita alla pressapoco”), dove però è spesso vittima dell’incomprensione dei grammatici:

- (5) § 11 Atque ibi Iulius Celsinus admonuit in tragoedia quoque Enni, quae ‘Iphigenia’ inscripta est, id ipsum, de quo quaerebatur (= praeter propter), scriptum esse et a *grammaticis contaminari magis solitum* quam enarrari. Quocirca statim proferri ‘Iphigeniam’ Q. Enni iubet. In eius tragoediae choro inscriptos esse hos uersus legimus, eqs.¹².

La “sfortuna” grammaticale della parola è dovuta al fatto che “*praeterpropter* è forma ... esclusa dalla lingua letteraria classica; essa risulta pertanto estranea alla competenza linguistica del grammatico che la percepisce come forma di *sermo vulgaris*”¹³; nulla di strano dunque che, trovandola nel testo di una tragedia di Ennio, la maggior parte dei grammatici non solo non si curasse di spiegarla, ma addirittura la eliminasse con emendazioni che di fatto ‘guastavano’, ‘alteravano’ o ‘corrompevano’ la lezione genuina, ché solo questo può significare *contaminare* a proposito di *praeter propter*: “le souiller en pratiquant sur le texte des corrections dont la pertinence n’est pas évidente”¹⁴. Il verbo sarà dunque da affiancare agli altri termini usati da Gellio per indicare il guasto testuale provocato da un intervento indebito¹⁵:

- (6) 1,7 *tit.* In hisce uerbis Ciceronis ex oratione quinta in Verrem “hanc sibi rem praesidio sperant futurum”, neque mendum esse neque uitium, errareque istos, qui bonos libros *uiolant* et “futuram” scribunt; atque ibi de quodam alio Ciceronis uerbo dictum, quod probe scriptum *perperam mutatur*¹⁶.

¹² “Qui Giulio Celsino segnalò che questa stessa parola (*praeter propter*), di cui si discuteva, si trovava scritta anche nel dramma di Ennio intitolato *Ifigenia*, e che i grammatici erano più soliti alterarla che delucidarla. Seduta stante chiese che si tirasse fuori l’*Ifigenia* di Quinto Ennio; inseriti nel coro di questa tragedia, leggemo i seguenti versi: ...”.

¹³ C.M. Calcante, *Arcaismo e livelli della comunicazione letteraria nelle “Notti Attiche”*, introduzione a: Aulo Gellio, *Notti Attiche*, I, Milano 1992, 60.

¹⁴ Yv. Julien in: Aulu-Gelle, *Les nuits attiques, tome IV, livres XVI-XX*, Paris 1998, 135 nt. 32.

¹⁵ Così certamente il passo di Gellio fu inteso anche da Poliziano, che ne riprende la terminologia in *Miscellanea* 1,89 (ed. Basileae 1553 p. 299) a proposito dei due versi finali dell’*ecloga* IV di Virgilio, *quos enarrans Servius haud inceleber grammaticus... veram lectionem (quod eius pace dixerim) contaminat*: la censura riguarda il v. 62, dove il commentatore legge *cui* in luogo di *qui risere parentes*; cfr. S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973 (= 1984), 210 e 286.

¹⁶ “In queste parole di Cicerone dalla quinta orazione contro Verre – *hanc sibi rem praesidio sperant futurum* – non c’è errore o difetto di sorta, e lo sbaglio è di quei corruttori di buoni libri, che scrivono *futuram*; si tratta anche di un’altra parola di Cicerone che, scritta correttamente, viene a torto modificata”.

- (7) 20,6,14 idcirco inopportunistissime... fecerunt, qui in plerisque Sallustii exemplaribus scripturam istam sincerissimam *corruperunt*. Nam cum ita in Catilina scriptum esset: “Saepe maiores uestrum miseriti plebis Romanae”, “uestrum” obleuerunt et “uestri” superscripserunt. Ex quo in plures libros mendae istius indoles manauit¹⁷.

Notiamo per inciso che *contaminare* non risulta avere alcun impiego nel lessico filologico-letterario antico come verbo della manipolazione testuale e dell'interpolazione, come probabilmente sarebbe accaduto se davvero avesse avuto quel significato di “*miscendo deprauare*” che gli attribuisce il *ThLL*. L'unica, parziale eccezione a me nota è costituita dall'*epigr.* 1,53, in cui Marziale parla dei propri *libelli* usurpati e malamente interpolati dal plagiaro Fidentino:

- (8) Una est in nostris tua, Fidentine, libellis
 pagina, sed certa domini signata figura,
 quae tua traducit manifesto carmina furto.
Sic interpositus uillo contaminat uncto
urbica Lingonicus Tyrianthina bardocucullus, 5
 sic Arretinae uiolant crystallina testae,
 sic niger in ripis errat cum forte Caystri,
 inter Ledaeos ridetur coruus olores,
 sic ubi multisona feruet sacer Atthide lucus,
 improba Cecropias offendit pica querelas. 10
 Indice non opus est nostris nec iudice libris,
 stat contra dicitque tibi tua pagina “fur es”¹⁸.

È chiaro che qui *contaminare*, come poi *uiolare* e *offendere*, esprime l'oltraggio estetico che la pagina di Fidentino infligge ai versi di Marziale in cui si è intrusa, e che siamo dunque nel campo del “*miscendo deprauare*”, come appunto scheda il passo il *ThLL*: ma questo

¹⁷ “Perciò agirono nel modo più inopportuno coloro che in gran parte degli esemplari di Sallustio hanno corrotto questa forma assolutamente genuina e, laddove nel *Bellum Catilinae* era stato scritto *Saepe maiores uestrum miseriti plebis Romanae*, cassarono *uestrum* e vi soprascrissero *uestri*: poi questo errore ha figliato propagandosi nella maggior parte dei libri”.

¹⁸ “Fidentino, nei miei libretti c'è una sola tua pagina, ma firmata col marchio inconfondibile del suo autore, che pubblicamente denuncia le tue poesie di furto palese. Così, posto in mezzo alle sete rosso-viola di città, un cappuccio lingonico le insozza col suo grasso pelame; così dei vasi in coccio di Arezzo fanno ingiuria alle coppe di cristallo; così, sbandatosi sulle rive del Caistro, un nero corvo fa ridere in mezzo ai cigni cari a Leda; così, quando un sacro bosco freme dei modulati gorgheggi dell'attico uccello, la gazza sfacciata è un insulto ai lamenti delle figlie di Cecrope. Ai miei libri non non serve né giudice né testimone: quella tua pagina ti si leva contro e ti dice: sei un ladro!”.

è il senso complessivo del testo, non il significato del verbo nel suo contesto, dove vale materialmente *foedare, polluere, sordidare*, ed è motivato dalla concretezza della similitudine (le preziose stoffe porporine *insozzate* dal contatto con i sordidi mantelli gallici) e solo attraverso di essa si fa voce del linguaggio letterario, sicché, per quanto interessante, l'esempio andrebbe forse escluso dal nostro piccolo *dossier*. In ogni caso – ripeto – si tratta di un impiego isolato e senza seguito. Prova ne sia, per citare un solo esempio, lo scritto *De adulteratione librorum Origenis* di Rufino di Aquileia, che descrive numerosi casi di manomissioni ereticali perpetrate ai danni di scrittori di specchiata ortodossia, e costituisce quindi un vero e proprio “manuale dell’interpolatore”: nella sua ricca terminologia della contraffazione dei testi troviamo *adulterare, corrodere, corrumpere, deprauare, falsare, interpolare, maculare, polluere, subuertere, temerare*, ma manca proprio *contaminare*, un verbo che peraltro gli autori cristiani riferiscono volentieri alla peste dell’eresia.

Non si riferisce a fatti linguistici o letterari, bensì a opere d’arte – e rientra dunque di diritto nel lessico intellettuale – l’esempio apuleiano che costituisce l’ultima “scheda” di questa breve rassegna. In *Florida* 7,5-7 Apuleio narra dell’editto con cui Alessandro Magno avrebbe concesso ai tre migliori artisti dell’epoca l’esclusiva della propria ritrattistica:

- (9) Sed cum primis Alexandri illud praeclarum, quod *imaginem suam*, quo certior posteris proderetur, *noluit a multis artificibus uulgo contaminari*, sed edixit uniuerso orbi suo, ne quis effigiem regis temere adsimularet aere, colore, caelamine, quin saepe solus eam Polycletus aere duceret, solus Apelles coloribus deliniaret, solus Pyrgoteles caelamine excuderet; praeter hos tris multo nobilissimos in suis artificiis si quis uspiam repperiretur alius sanctissimae imagini regis manus admolitus, haud secus in eum quam in sacrilegum uindicaturum¹⁹.

Qui *contaminari* indica chiaramente l’alterazione e la progressiva perdita di fedeltà del ritratto se riprodotto in vasta scala da un’anonima moltitudine di artigiani, e nel contempo la profanazione subita dal sacro volto del re se trattato da mani indegne: il che si ricava non solo dal successivo, esplicito richiamo al reato di sacrilegio, ma anche dalla nobile locuzione arcaizzante *manus admoliri*, deputata già in Plauto (*Asin.* 570 *ubi peiieraris, ubi sacro manus sis admolitus* “quando hai pronunciato spergiuro, quando hai messo le mani su un

¹⁹ “Tra gli atti illustri di Alessandro, spicca il seguente: affinché la sua immagine fosse trasmessa più fedelmente alla posterità, non volle lasciarla sfigurare in lungo e in largo da una pletera di artisti, ma decretò in tutto il suo impero che non si potesse riprodurre indiscriminatamente l’effigie del re con bronzo pittura o cesello, essendo dato al solo Policletto il permesso di fonderla ripetutamente nel bronzo, al solo Apelle di ritrarla con i colori, al solo Pirgotele di sbazarla con il cesello. A parte questi tre, che erano di molto i più reputati nelle rispettive arti, chiunque altro fosse stato sorpreso a metter mano alla santissima immagine del re, avrebbe subito la stessa pena prevista per i sacrileghi”.

oggetto sacro”) a esprimere un empio contatto con oggetti consacrati, cioè un’azione che sta a *contaminare* un po’ come la causa sta all’effetto²⁰.

In nessuno degli esempi considerati²¹, nemmeno in quelli che il *ThLL* scheda sotto il lemma “*miscendo deprauare*” (cioè i nn. 3, 5 e 9), *contaminare*, *contaminatus* e *incontaminatus* risultano realmente includere il sema della ‘mescolanza’; se, giusta l’etimologia, il verbo e i suoi derivati esprimono l’alterazione provocata da un contatto nocivo, non appaiono in gioco specifici agenti inquinanti, ma solo l’azione, volontaria o inconsapevole, comunque deteriorante, di soggetti umani: le generazioni dei parlanti comuni e senza cultura, che a furia di maneggiare le parole della lingua, ne corrompono la forma o il significato; i grammatici incompetenti che credono di correggere e invece guastano un verso di Ennio; gli artigiani non provetti che, riproducendo in serie il ritratto di Alessandro, ne comprometterebbero la fedeltà. Ciò che accomuna le occorrenze esaminate, oltre al profilo esplicitamente o implicitamente squalificato dei vari soggetti, è che a monte del processo di degrado che lo colpisce, l’elemento “contaminato” è presupposto in uno stato di originaria integrità: le parole nella loro intatta correttezza morfologica e semantica; il testo di Ennio nella sua genuina esattezza; il ritratto del re macedone nella sua rispondenza al modello iniziale. Detta così, sembra un’imperdonabile ovvietà: non servivano certo tante parole per scoprire che l’opposto di *contaminatus* è *integer* ‘intatto’! Ma, una volta perdonata l’ovvietà, appare chiaro che le conclusioni si possono senz’altro estendere al significato di *contaminare* – *contaminare fabulas* – nei due prologhi terenziani: non solo il verbo non denota il fatto di fondere, conflare, combinare più originali greci, ma nemmeno la sua scelta dipende dalla tecnica specifica dell’operazione o dal fatto che essa implichi la “mescolanza” o il contatto indebito di elementi eterogenei; semplicemente, *contaminare* designa e valuta questa

²⁰ Entrambi i significati, ‘rovinare’ e ‘profanare’, si ripercuotono nella ripresa del verbo al §9, là dove Apuleio passa dall’*exemplum* storico al vero tema del discorso, che è una tirata contro i falsi filosofi: *Quod utinam pari exemplo philosophiae edictum ualeret, ne qui imaginem eius temere adsimularet, uti pauci boni artifices, idem probe eruditi omnifariam sapientiae studium contemplant, neu rudes, sordidi, imperiti pallio tenus philosophos imitentur et disciplinam regalem tam ad bene dicendum quam ad bene uiuendum repertam male dicendo et similiter uiuendo contaminarent.*

²¹ Segnalo qui per completezza altre due occorrenze del verbo nel lessico grammaticale e letterario. Una è in Diomede, *GLK* 3,498,30ss., a proposito dei versi detti in latino *inlibati* e in greco ἀπληγείς: *inlibati sunt qui non aucta uel inminuta aut amputata syllaba uel littera uitiantur, sed integra et plenissima dictione firmantur, ut “depresso incipiat iam tum mihi taurus aratro” [Verg. georg. 1,45]. Est enim uersus integer et nullo uitio contaminatus (“intero e non toccato da alcun difetto”); l’altra in Hier. in *Mich.* 1,2 ll. 241ss. *de eo quoque, qui gratiam non habet spiritalem, id est prophetiae ac doctrinae, et interpretationis maiorumque charismatum, hoc dicendum est, quod huiusmodi homo... non habeat sermones dei bonos secum, sed de propria imperitia etiam ea, quae**

operazione sul piano dell'effetto complessivo, bollando il procedimento di Terenzio come "alterazione, corruzione, manomissione" o (se si vuole) "profanazione" delle commedie originali. Questa conclusione, faticosamente divenuta *communis opinio* nell'ultimo cinquantennio, ma già nel 1947 sancita da Ferrarino nel libro che vede ora la luce, poggia dunque – fra gli altri argomenti – anche sulla costanza di un uso lessicale che, in contesti di relativa omogeneità tematica, va appunto da Terenzio a Varrone ai tre maggiori prosatori del II sec. d.C.: i quali sono sì lontani trecento anni dai tempi del grande commediografo, ma riscattano questa seriorità con la loro ben nota predilezione per la lingua di età repubblicana. Anche dalla loro testimonianza emerge dunque che la più corretta delle interpretazioni antiche del verbo terenziano sembra essere quella degli *scholia Bembina*, che al *contaminasse* di *Haut.* 17 rispondono con la chiosa *corrupisse*.

* * *

Archiviata (ma l'aveva già fatto il Ferrarino) la questione lessicale, rimane aperta quella letteraria: quali interventi sui modelli greci i detrattori di Terenzio censuravano con il verbo *contaminare*? "Manomessa", *contaminata*, risultava sia la commedia modificata con elementi provenienti da un'altra, come risulta dal prologo dell'*Andria*, sia quella da cui tali elementi erano stati espantati, se nel prologo dell'*Hautontimorumenos* Terenzio concede di "aver manomesso (*contaminasse*) molte *fabulae* greche per farne poche latine". Non solo con l'innesto, dunque, si "contaminava" una commedia, ma anche con il "saccheggio" per procurarsi il materiale da impiantare, come mostrava di intendere Gerolamo in quel passo del commento al profeta Michea, magistralmente trattato alle pp. 38-40 del libro di Ferrarino, in cui il verbo *contaminare* di terenziana memoria è espressamente usato come sinonimo di *compilare* (2,4 ll. 226ss.):

Nam qui dicunt *Origenis me uolumina compilare et contaminari non decere ueterum scripta*, quod illi maledictum uehemens esse existimant, eandem laudem ego maximam duco, cum illum imitari uolo, quem cunctis prudentibus est uobis placere non dubito.

Ma *contaminare* poteva senz'altro essere anche solo sopprimere, eliminare una parte dell'originale, come la scena dei *Συναποθνήσκοντες* di Difilo che Plauto aveva tralasciato nella stesura dei *Commorientes*; lo suggerisce proprio Terenzio, che giustifica tutte queste operazioni – prelievo e innesto in un caso, omissione in un'altro – con una medesima parola, *neglegentia* 'disinvoltura':

An. 13-22

*Quae conuenere in Andriam ex Perinthia
fatetur transtulisse atque usum pro suis.
Id isti uituperant factum atque in eo disputant
contaminari non decere fabulas.
Faciuntne intellegendo ut nil intellegant?*

Qui quom hunc accusant, Naeuium Plautum Ennium
 accusant quos hic noster auctores habet,
 quorum aemulari exoptat *neglegentiam*
 potius quam istorum obscuram diligentiam.

Ad. 6-14

*Synapthnescontes Diphili comoedias:
 eam Commorientis Plautu' fecit fabulam.
 In Graeca adulescens est qui lenoni eripit
 meretricem in prima fabula: eum Plautus locum
 reliquit integrum, eum hic locum sumpsit sibi
 in Adelphos, uerbum de uerbo expressum extulit.
 Eam nos acturi sumu' nouam: pernoscite
 furtumne factum existumetis an locum
 reprehensum qui praeteritu' neglegentiast.*

Pertanto, qualsiasi intervento di una certa ampiezza (noi diremmo “strutturale”) su un originale comico greco ricadeva sotto l’etichetta del *contaminare fabulas*, corrompere le commedie, e ciò ci mette sulla buona strada per impostare la soluzione di un secondo quesito, che mi pare sia rimasto a tutt’oggi inevaso nella sua sostanza: perché (al di là naturalmente della rivalità professionale, ideologica, sociale ecc.) i detrattori mossero a Terenzio questa critica? Da dove spuntava questa regola del rispetto degli originali greci, che la tradizione comica latina sembrava aver ignorato fino al giorno prima? Che si trattasse di un criterio promosso in sede erudita, o almeno professionale, mi pare fuor di dubbio, giacché, anche ammettendo che davvero il pubblico romano “volesse vedere le commedie il più possibile identiche a come venivano rappresentate in Grecia”²², solo l’*obscura diligentia* degli addetti ai lavori poteva aver decretato il principio di una così rigorosa fedeltà. Naturalmente credo anch’io che il responsabile dell’innovazione non fosse l’opaco Luscio Lanuvino, bensì l’assai più grande Cecilio Stazio, da poco scomparso, che Terenzio non può nominare, accanto a Nevio Plauto ed Ennio, come autorevole esempio di “disinvoltura”²³. Ma anche trasferita a Cecilio, e perciò retrodatata di dieci, quindici o venti

bona sunt, dei uerba contaminet (“ma deturperebbe con la propria ignoranza anche le parole di Dio, che sono buone”).

²² Così K. Gaiser, *Zur Eigenart der römischen Komödie: Plautus und Terenz gegenüber ihren griechischen Vorbildern*, ANRW I,2, Berlin-New York 1972, 1066.

²³ La tesi, accennata da Fr. Leo, *Plautinische Forschungen. Zur Kritik und Geschichte der Komödie*, Berlin ²1912, 100, si è imposta come *communis opinio* in virtù di H. Oppermann, *Zur Entwicklung der Fabula Palliata*, “Hermes” 74 (1939) 113-129, e *Caecilius und die Entwicklung der römischen Komödie*, “Forschungen und Fortschritte” 15 (1939) 196-97; per un forte ridimensionamento della

anni, la questione rimane: cosa ispirò a un poeta della generazione successiva a quella di Plauto, e poco più giovane di Ennio, quel rispetto per l'impianto delle commedie greche di cui i suoi contemporanei non si erano curati? La risposta – assai complessa –, in questa sede non può che essere sommariamente abbozzata.

1) C'è, a mio parere, un sicuro legame tra la predilezione che Cecilio ebbe per Menandro, a scapito di altri poeti comici greci²⁴, e il contemporaneo rilancio critico dello stesso Menandro da parte del grande filologo Aristofane di Bisanzio, quarto direttore della biblioteca di Alessandria nel primo ventennio del II sec., e probabile curatore di un'edizione del comico ateniese²⁵. Già l'autorevolezza del giudizio di Aristofane, che aveva innalzato Menandro al secondo posto dopo Omero²⁶, e il culto tipicamente alessandrino per il testo autentico, potevano aver indotto Cecilio a concepire e a diffondere un atteggiamento di rispetto nei confronti degli originali menandrei.

portata innovativa del teatro ceciliano vd. *contra* H. Haffter, *Terenzio e la sua personalità artistica* (1953), trad. it. Roma 1969, 26ss.,

²⁴ Cfr. P. Faider, *Le poète comique Cécilius. Sa vie et son œuvre*, Louvain 1908, 315ss.; T. Guardi, *Cecilio Stazio, I frammenti*, Palermo 1974, 17s.

²⁵ Essa sarebbe provata dal titolo Ἀριστοφάν(ου)ς γραμματικ(ου) ἢ ὑπόθεσις che nel *Papiro Bodmer IV del Dyskolos* precede l'*argumentum* metrico della commedia; questi 12 trimetri giambici, che per contenuto e fattura denunciano una mediocre penna di età imperiale, hanno presumibilmente scalzato l'originario *argumentum* prosastico, ma la parte che ne sopravvive, "con le sue notizie didascaliche risalenti a fonti ufficiali ateniesi, mostra gli stessi caratteri degli altri *Argumenta* sicuramente aristofanei: e la sola esistenza di un *Argumentum* aristofaneo, ora documentata, attesta quindi, implicitamente, l'edizione aristofanea di Menandro": così R. Cantarella, *Il nuovo Menandro* (1959), in: *Scritti minori sul teatro greco*, Brescia 1970, 360 seguito, fra gli altri, da C. Corbato, *Studi menandrei*, Trieste 1965, 20ss. e, con maggior cautela, da R. Pfeiffer, *Storia della filologia classica. Dalle origini alla fine dell'età ellenistica* [1968], trad. it. Napoli 1973, 301ss. Di fatto, l'unica ἔκδοσις di un poeta comico sicuramente ascrivibile al dotto alessandrino è quella di Aristofane (cfr. F. Montanari, *L'erudizione, la filologia e la grammatica*, in: AA.VV., *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I/2, Roma 1993, 270), né forse il testo di un autore così recente abbisognava di una διόρθωσις sistematica di cui, peraltro, la tradizione grammaticale antica non serba traccia. A rigore, la stessa testimonianza offerta dal *Papiro Bodmer* non depone necessariamente per una edizione di Menandro: il lavoro di Aristofane poteva rientrare nella sua attività di revisione dei Πίνακες di Callimaco (vd. Pfeiffer, *Storia*, cit., 221s.), e consistere in un πίναξ delle commedie menandree, ordinate alfabeticamente in base al titolo e corredate di ὑποθέσεις, didascalie e giudizi critici, sul genere delle *periochae* conservate nel *POxy* 1235 (cfr. Corbato, *Studi*, cit., 31ss.).

²⁶ La notizia proviene dal carme epigrafico *IG XIV 1183 = 1085 Kaibel* (Roma, II d.C.?) 11s.: ἀλλά σε δεύ[τε]ρ' ἔταξε σοφὸς κρίνειν μετ' ἐκείνον (*scil.* "Ὀμηρον) / γραμματικ[ο]ὺς κλεινὸς πρόσθεν Ἀριστοφάνης (= Arist. Byz. *test.* 9 Slater; Men. *test.* 31 K.-Th.). Anche più noto dov'essere il suo entusiastico giudizio sulla verosimiglianza psicologica dei personaggi e delle situazioni menandree, che conosciamo attraverso il frammento poetico (un trimetro giambico e mezzo) citato da Syrian. in *Herm.* 2,23,8 ὅθεν καὶ Μενάνδρῳ τῷ κάλλιστα τὸν βίον ἐκμιμησαμένῳ πᾶσαι ὑποθέσεις ἐκ τῶν τοιούτων ἠθικῶν συμπληροῦνται· διόπερ καὶ Ἀριστοφάνης ὁ γραμματικὸς εὐστοχότατα πεποίη-

Che l'attività della prestigiosa biblioteca sul delta del Nilo irradiasse la sua influenza fino alle lontane sponde del Tevere non richiede lunghe dimostrazioni: non era stato forse il suo terzo direttore, Eratostene, ad attribuirsi quell'epiteto di 'erudito' – φιλόλογος – che Ennio trasferì a se stesso nella forma latina di *dicti studiosus*?²⁷ Ora, se non troviamo traccia diretta della conoscenza di Aristofane di Bisanzio nella frammentaria letteratura latina della prima metà del II sec., un'ombra del suo influsso mi pare si possa intravedere proprio nella vicenda di Terenzio, precisamente nell'atteggiamento e nel *modus operandi* dei *maleuoli* suoi detrattori. In primo luogo possiamo almeno ipotizzare che, nel loro occhiuto esame delle nuove *fabulae*, strumenti come l'edizione menandrea attribuita ad Aristofane, corredata di dettagliate ὑποθέσεις, saranno stati un ausilio tutt'altro che trascurabile, e spesso di per sé sufficiente per cogliere a prima vista, anche senza bisogno di più puntuali confronti, le maggiori infedeltà strutturali rispetto ai modelli greci. Ma è soprattutto nella caccia ai *furta*, così come ci è narrata dallo stesso Terenzio nel prologo dell'*Eunuchus* (19-26), che Luscio Lanuvino sembra ricalcare un'attitudine tipicamente aristofanea:

Quam nunc acturi sumus
Menandri Eunuchum, postquam aediles emerunt,
perfecit sibi ut inspiciundi esset copia
magistratu' quam ibi adesset oceptast agi.
*Exclamat furem, non poetam fabulam
dedisse et nil dedisse uerborum tamen:
Colacem esse Naeui et Plauti ueterem fabulam;
parasiti personam inde ablatam et militis.*

Secondo una tradizione riportata da Vitruvio, fu proprio il suo talento di scopritore di plagii, mentre era giudice durante un agone poetico, che valse al dottissimo Aristofane l'attenzione di Tolomeo IV Filadelfo, e la nomina a capo della Biblioteca:

Itaque (Ptolomeus) Musis et Apollini ludos dedicauit et, quemadmodum athletarum, sic communium scriptorum uictoribus praemia et honores constituit. His ita institutis, cum ludi adessent, iudices litterati, qui ea probarent, erant legendi. Rex, cum iam sex ciuitatis lectos habuisset nec tam cito septimum idoneum inueniret,

κεν εἰς αὐτὸν ἐκείνο “ὁ Μένανδρε καὶ βίε, / πότερος ἄρ' ὑμῶν πότερον ἀπεμιμήσατο;” (= Arist. Byz. test. 7 Slater; Men. test. 32 K.-Th.), e di cui troviamo eco in Manil. 5,475s. *Menander / qui uitae ostendit uitam chartisque sacrauit*; Quint. inst. 10,1,69 *Menander... omnem uitae imaginem expressit, ... omnibus rebus, personis, adfectibus accommodatus*; Men. et Philist. comp. 2,2s. ὁ τοῦ βίου τὴν πρῶξιν ἐπιδείξας σοφοῖς, / Μένανδρος ὁ σοφός: cfr. R. Cantarella, *Aristofane di Bisanzio, Menandro e la mimesi* (1969), in: *Scritti minori sul teatro greco*, Brescia 1970, 443-48.

retulit ad eos, qui supra bybliothecam fuerunt, et quaesiit, si quem nouissent ad id expeditum. Tunc ei dixerunt esse quendam Aristophanen, qui summo studio summae diligentia cotidie omnes libros ex ordine perlegeret. Itaque conuentu ludorum, cum secretae sedes iudicibus essent distributae, cum ceteris Aristophanes citatus, quemadmodum fuerat locus ei designatus, sedit. Primo poetarum ordine ad certationem inducto cum recitarentur scripta, populus cunctus significando monebat iudices, quod probarent. itaque, cum ab singulis sententiae sunt rogatae, sex una dixerunt et, quem maxime animaduenterunt multitudini placuisse, ei primum praemium, insequenti secundum tribuerunt. Aristophanes uero, cum ab eo sententia rogaretur, eum primum renuntiare iussit, qui minime populo placuisset. Cum autem rex et uniuersi uehementer indignarentur, surrexit et rogando impetrauit, ut paterentur se dicere. Itaque silentio facto docuit unum ex his eum esse poetam, ceteros aliena recitauisse; oportere autem iudicantes non furta sed scripta probare. Admirante populo et rege dubitante, fretus memoriae certis armariis infinita uolumina eduxit et ea cum recitatis conferendo coegit ipsos furatos de se confiteri. Itaque rex iussit cum his agi furti condemnatosque cum ignominia dimisit, Aristophanen uero amplissimis muneribus ornauit et supra bybliothecam constituit²⁸.

La finzione aneddotica trova il suo fondamento nell'effettivo interesse che il versatile filologo nutrì per i furti letterari e, soprattutto, per quelli del prediletto Menandro, che egli, per usare le parole di Porfirio, “smascherò gentilmente” in una apposita *Raccolta di passi paralleli*, forse in assoluto il “libro più antico su ciò che meno gentilmente è chiamato plagio”²⁹. Una ragione in più perché Terenzio, affrontando per la prima volta le critiche nel prologo dell'*Andria*, prendesse a modello – è l'idea or ora avanzata da Alessandro Perutelli³⁰ – il prologo degli Αἴτια contro i Telchini (Call. *frag.* 1 Pf.): forse nel *uetus poeta* e negli altri *maleuoli* detrattori non solo egli ritrovava la βᾶσκανία degli invidiosi colleghi di Callimaco, ma ravvisava anche una *forma mentis* o una “posa” polemica ricalcata sul modello dell'ambiente erudito alessandrino.

²⁷ Enn. *ann.* v. 216 V.² = 209 Sk., secondo l'interpretazione avanzata tra i primi da M. Pielma Piwonka, *Lucilius und Kallimachos. Zur Geschichte einer Gattung der hellenistisch-römischen Poesie*, Frankfurt a. M. 1949, 188 n.3 e S. Mariotti, *Lezioni su Ennio*, Torino 1951, 104ss. Per Eratostene vd. Pfeiffer, *Storia*, cit., 255ss.

²⁸ Vitruv. 7 *praef.* 4-7 = Arist. *Byz. test.* 17 Slater. Sull'aneddoto, probabilmente di fonte pergamena filtrata attraverso il *De bibliothecis* di Varrone, vd. P.M. Fraser, *Aristophanes of Byzantium and Zoilus Homeromastix in Vitruvius*, “*Eranos*” 68 (1970) 115-22, e le note di commento in: Vitruve, *De l'architecture, livre VII*, texte établi et traduit par B. Liou et M. Zuinghedau, commenté par M.-Th. Cam, Paris 1995, 54s.;

²⁹ Pfeiffer, *Storia*, cit., 302: cfr. K.Ziegler, *Plagiat*, *RE* XX,2 (1950) 1979; la testimonianza è di Porph. *ap. Eus. praep. euang.* 10,3,12 ὅπου γε καὶ Μένανδρος τῆς ἀρρωστίας ταύτης (scil. τῆς κλοπῆς) ἐπλήσθη, ὃν ἡρέμα μὲν ἔλεγε διὰ τὸ ἄγαν αὐτὸν φιλεῖν Ἀριστοφάνης ὁ γραμματικὸς ἐν ταῖς

2) Tra i poeti comici latini, Varrone darà a Cecilio la palma *in argumentis*, cioè nello svolgimento dell'azione drammatica. In lui – sono parole di von Albrecht – “fedelmente alla dottrina aristotelica, l'*argumentum*, l'azione, [aveva] la preminenza sul dialogo, ma anche sulla caratterizzazione dei personaggi”³¹. C'è peraltro un filo diretto, tra questa cura di Cecilio per l'intreccio, e la priorità che vi accordava lo stesso Menandro, ben simboleggiata dall'aneddoto raccontato da Plutarco (*De gloria Atheniensium* 347d-f): “un amico gli chiese: ‘Menandro, le Dionisie sono vicine, e tu non hai ancora composto la tua commedia?’, e lui rispose: ‘Ma sì che l'ho composta, perdio! la trama è già organizzata, resta solo da scriverci sopra i versi’”. Nulla di strano dunque che l'ossequio di Cecilio per l'arte menandrea si esplicasse *in primis* nel rispetto della struttura delle sue commedie, gettando le basi di quei criteri di *diligentia* da cui sarebbero poi scaturite le critiche contro la *neglegentia* di Terenzio.

3) La stagione dei poeti *dicti studiosi* non si sarà aperta per il solo Ennio. Il recente lavoro filologico attorno a Menandro metteva a disposizione dei letterati romani strumenti aggiornati di lettura critica della sua produzione, e nel contempo doveva stimolarne l'interesse anche per i presupposti teorici e per la teoria teatrale in genere. Ora, che vi si arrivasse attraverso gli scritti dei grammatici alessandrini, che operavano nell'ambito del pensiero peripatetico³², o (ma era in qualche modo la stessa cosa) attraverso lo studio critico delle commedie di Menandro, che aveva formato la propria poetica alla scuola di Teofrasto e di Demetrio Falereo³³, il punto di approdo non poteva che essere uno: la teoria letteraria aristotelica, l'unica peraltro a detenere il campo fino alla fioritura pergamena del II sec. a.C.

Noi non riusciamo se non in modo frammentario a ricostruire la trafila che poté portare la teoria aristotelica, dagli scritti del Maestro e da quelli anche più organici di Teofrasto, attraverso la successiva trattatistica peripatetica e gli *ὑπομνήματα* alessandrini, giù giù fino alla scrivania dei letterati del tempo di Ennio e di Cecilio; né certo potremmo tracciare qui un quadro così articolato e complesso di trasmissione culturale, che sarebbe peraltro impresa superiore alle forze di chi scrive. Mi accontenterò dunque di osservare che Terenzio stesso sembra aver riconosciuto l'impostazione aristotelica delle critiche rivoltegli, se, come credo, in alcune delle sue repliche egli fa ricorso a quei medesimi principi. Per Aristotele, la centralità della vicenda nella fisionomia dell'opera drammatica è tale da potersi in qualche modo identificare una tragedia con la sua struttura, fino al punto che:

Παραλλήλοις αὐτοῦ τε καὶ ἄφ' ὧν ἔκλεψεν ἐκλογαίς (= Men. *test.* 51 K.-Th.; Arist. Byz. *frg.* 376 Slater).

³⁰ A. Perutelli, *Il prologo dell'Andria*, di prossima pubblicazione in “Maia” (da me letto in dattiloscritto grazie alla cortesia dell'Autore).

³¹ M. von Albrecht, *Storia della letteratura latina. Da Livio Andronico a Boezio* (1994), trad. it. Torino 1995, I, 209.

nessun altro aspetto come la narrazione autorizza a dire che tragedie diverse sono anche uguali, quando abbiano il medesimo intreccio e il medesimo scioglimento³⁴.

In prosieguo di tempo, ai seguaci di questa dottrina ciò sarà apparso anche più vero per le commedie della *νέα*, “caratterizzate (dal punto di vista dell’intreccio) da un notevole grado di omogeneità e di staticità compositiva”³⁵ nonché da una certa costanza nella tipizzazione e perfino nell’onomastica dei personaggi. Così, quando Terenzio spiega che la *Ἀνδρία* e la *Περινθία* di Menandro sono sì commedie diverse, ma più sul piano stilistico che su quello strutturale, avendo intrecci assai simili (*An.* 9-14):

Menander fecit Andriam et Perinthiam.
Qui utramuis recte norit ambas nouerit:
non ita dissimili sunt argumento, et tamen
dissimili oratione sunt factae ac stilo.
 Quae conuenere in Andriam ex Perinthia
 fatetur transtulisse atque usum pro suis,

questa stessa precisazione basta, in termini di stretta osservanza aristotelica, a ridimensionare molto, anzi, sostanzialmente a negare sul piano tecnico la presunta irriverenza delle interpolazioni operate nella stesura dell’*Andria*. Quanto ai difetti che egli rileva a sua volta nelle opere del rivale, risultano anch’essi, a guardar bene, violazioni di principi peripatetici, come ad esempio quell’illogica inversione di turno tra accusa e difesa che Luscio Lanuvino ha mantenuto nel *Thesaurus* per troppo supino ossequio verso l’originale menandro (*Eun.* 7-13):

Qui bene uortendo et easdem scribendo male
 ex Graecis bonis Latinas fecit non bonas,
 idem Menandri Phasma nunc nuper dedit,
 atque in Thesauro scripsit causam dicere
 prius unde petitur, aurum qua re sit suom,
 quam illic qui petit, unde is sit thensaurus sibi
 aut unde in patrium monumentum peruenerit,

³² Per una equa rivalutazione dell’influsso di Aristotele sulla filologia alessandrina, un po’ drasticamente minimizzato da Pfeiffer, vd. N.J. Richardson, *Aristotle and Hellenistic Scholarship*, in: AA.VV., *La philologie grecque à l’époque hellénistique et romaine*, “Entretiens Hardt” 40, Genève 1994, 7-28.

³³ Su questo aspetto della cultura menandrea vd. A. Plebe, *La teoria del comico da Aristotele a Plutarco*, Torino 1952, 49ss. e A. Barigazzi, *La formazione spirituale di Menandro*, Torino 1965, 218ss.

perché se è vero che far parlare il querelato prima del querelante è giudicato da Terenzio un vizio artistico in quanto “contraddice alle consuetudini giuridiche della vita”³⁶, ciò implica l’assunzione, come parametro di fondo, della canonica definizione teofrastea della commedia come *imitatio uitae*, μίμησις τοῦ βίου³⁷. Questo tacito ricorso, sia in difesa che in contrattacco, a concetti di teoria letteraria peripatetica, apparirà tanto più strategicamente accorto, se si immagina che anche le critiche dei detrattori muovessero in qualche modo da quel medesimo fronte. Ora, proprio Aristotele aveva esplicitamente liquidato come assurda l’eventualità di trasportare una certa parte di un testo drammatico all’interno di un altro (*poet.* 1465a):

Anche il coro deve svolgere il ruolo di uno fra gli attori ed essere un elemento del tutto e partecipare dell’azione, non come in Euripide, ma come in Sofocle; quanto ai poeti successivi, le parti cantate non appartengono alla narrazione più che se fossero quelle di un’altra tragedia, sicché a partire da Agatone, iniziatore di questa pratica, ciò che essi fanno cantare è solo un intermezzo. E cantare un intermezzo è tanto diverso che *se si adattasse un discorso o un intero episodio da un dramma a un altro?*

Quand’anche non si riferisse – come tende a credere Bruno Gentili – a un metodo effettivamente già praticato, è pur sempre vero che “l’osservazione polemica di Aristotele sull’inserzione di un episodio di una tragedia nel contesto di un’altra appare come la più antica teorizzazione, sia pure in chiave critica, di quella prassi compositiva che nella cultura romana fu più tardi designata [*sic*] col nome di contaminazione”³⁸. Lo sviluppo della *véα κομωδία* fece dell’ipotesi di Aristotele una possibilità pratica, facilitata dalla notevole fisicità strutturale del genere, e la letteratura sui plagi menandrei, inaugurata da Aristofane di Bisanzio, non mancò forse di segnalarlo: un tale Latino riempì dei furti del grande commediografo sei libri Περὶ τῶν οὐκ ἰδίων Μενάνδρου (qualcosa come “Elementi non menandrei in Menandro”), mentre Cecilio di Calatte mostrò come un’intera sua commedia, il Δει-

³⁴ *Poet.* 18, 1456a 7 δίκαιον δὲ καὶ τραγωδίαν ἄλλην καὶ τὴν αὐτὴν λέγειν οὐδενὶ ὡς τῷ μῦθῳ· τοῦτο δὲ, ὧν ἡ αὐτὴ πλοκὴ καὶ λύσις; cioè, come spiega il Rostagni *ad loc.*: “l’importanza del μῦθος ... si manifesta anche in questo: che per esso una tragedia diversa – diversa nei nomi, nelle determinazioni storico-leggendarie dei personaggi, ecc. – può anche dirsi uguale – sostanzialmente uguale – ad un’altra ... quando queste tragedie abbiano uguali la δέσις e la λύσις, cioè per la forma del nodo e dello scioglimento” (Aristotele, *Poetica*, Introduzione testo e commento, Torino 1945, 108s.).

³⁵ M. Bettini, *Verso un’antropologia dell’intraccio*, Urbino 1991, 11.

³⁶ Haffter, *Terenzio*, cit., 88.

³⁷ *Cic. rep.* 4,11,13 *ap. Don. exc. de com.* 22,19 *W. comoediam esse Cicero ait imitationem uitae, speculum consuetudinis, imaginem ueritatis; Rosc.* 47 *etenim haec conficta arbitror esse a poetis (scil. comicis), ut effictos nostros mores in alienis personis expressamque imaginem nostrae uitae cotidia-*

σιδαίμων, riproducesse pari pari l' Oἰωνιστής di Antifane, un poeta della μέση.³⁹ È possibile che questo tipo di critica si fosse sviluppato in ambiente peripatetico già prima di Aristofane; il più antico scritto a noi noto su Menandro – un trattato in almeno due libri dal titolo tendenzialmente peripatetico Περὶ Μενάνδρου⁴⁰ – fu composto dal grammatico e commediografo Linceo di Samo, suo contemporaneo e (secondo la Suda) fortunato rivale, che fu anche amico e uditore di Teofrasto⁴¹: è difficile immaginare che, nel misurare pregi e difetti del collega, egli usasse il metro delle teorie aristoteliche? Comunque sia, anche senza ipotizzare che, a monte della polemica anti-terenziana, esistesse una specifica critica teatrale di stampo peripatetico, la successiva teorizzazione letteraria, da Teofrasto a Neottolemo di Pario fino all'oraziano *simplex dumtaxat et unum* di *ars* 23, non poté prescindere dal fondamentale concetto dell'unità della narrazione poetica formulato da Aristotele:

Ora, come nelle altre arti mimetiche si ha un'unica mimesi di un unico oggetto, così anche la narrazione, poiché è mimesi di un'azione, dev'esserlo di un'azione unica e completa, e *le parti della vicenda devono ordinarsi in modo tale che, spostando o togliendo una di esse, il tutto venga turbato e sconvolto, perché se non si nota differenza tra il fatto che una cosa ci sia o non ci sia, quest'ultima non costituisce un elemento del tutto*⁴².

È evidente che, per chi a Roma avesse fatto proprio questo principio, toccare una struttura drammatica aggiungendovi, prelevandone o semplicemente eliminandone una parte, significava o ammettere la sua imperfezione, tale da richiedere o consentire simili interventi, ovvero, nel caso di modelli pregevoli e tanto più nel caso dei perfetti congegni menandrei, sconvolgerne brutalmente il delicato e immodificabile meccanismo narrativo: significava insomma 'alterare', 'guastare' o 'profanare' – in una parola, *contaminare* i capolavori dei maestri greci.

nae uideremus; schol. in Dion. Thr. p. 172,31-173,4 Hilg. Τὴν δὲ κωμωδίαν βιωτικῶς] ... “βιωτικῶς” κατὰ μίμησιν τοῦ βίου, ἵνα εἰ μὲν ὑπόκειται γέρων, μιμησώμεθα τὴν φωνὴν τοῦ γέροντος, εἰ δὲ γυνή, μιμησώμεθα τὴν φωνὴν τῆς γυναικός... ἡ δὲ κωμωδία πλάσματα περιέχει βιωτικῶν πραγμάτων. Sull'origine e sulla paternità teofrastea della definizione vd. A. Rostagni, *Aristotele e l'aristotelismo nella storia dell'estetica antica (origini, significato, svolgimento della “Poetica”)* (1922), in: *Scritti minori*, I, *Aesthetica*, Torino 1955, 230s.; Plebe, *La teoria*, cit., 43s.

³⁸ B.Gentili, *Lo spettacolo nel mondo antico. Teatro ellenistico e teatro romano arcaico*, Roma-Bari 1977, 27.

³⁹ Porph. *ap. Eus. praep. euang.* 10,3,12 Λατίνος δ' ἔξ βιβλίου, ἃ ἐπέγραψε Περὶ τῶν οὐκ ἰδίων Μενάνδρου, τὸ πλῆθος αὐτοῦ τῶν κλοπῶν ἐξέφηνε (= Men. *test.* 51 K.-Th.) ... Κεκίλιος δέ, ὡς τι μέγα πεφωρακῶς, ὅλον δράμα ἐξ ἀρχῆς εἰς τέλος Ἀντιφάνου, τὸν Οἰωνιστήν, μεταγράψαι φησὶ τὸν Μενάνδρου εἰς τὸν Δεισιδαίμονα; cfr. Ziegler, *Plagiat*, cit., 1979.

⁴⁰ Sulla possibile ascendenza peripatetica del genere letterario περὶ τοῦ δεῖνα vd. Pfeiffer, *Storia*, cit., 238s.

⁴¹ Suda *lex.* λ 777 Λυγκεὺς Σάμιος γραμματικός, Θεοφράστου γνώριμος, ἀδελφὸς Δούριδος τοῦ ἱστοριογράφου, τοῦ καὶ τυραννήσαντος Σάμου. σύγχρονος δὲ γέγονεν ὁ Λυγκεὺς Μενάνδρου τοῦ

κωμικοῦ καὶ ἀντεπεδείξατο κωμωδίας καὶ ἐνίκησε. La notizia e un frammento della monografia su Menandro in Athen. 6,242b (= Men. *test.* 50 K.-Th.): cfr. A.Körte, *Lynkeus* 6, *RE* XIII,2 (1927) 2472s.

⁴² *Poet.* 8, 1451a 30 χρῆ οὖν, καθάπερ καὶ ἐν ταῖς ἄλλαις μιμητικαῖς ἢ μία μίμησις ἐνός ἐστίν, οὕτω καὶ τὸν μῦθον, ἐπεὶ πράξεως μίμησις ἐστίν, μιᾶς τε εἶναι καὶ ταύτης ὅλης, καὶ τὰ μέρη συνεστάναι τῶν πραγμάτων οὕτως ὥστε μετατιθεμένου τινὸς μέρους ἢ ἀφαιρουμένου διαφέρεσθαι καὶ κινεῖσθαι τὸ ὅλον· ὃ γὰρ προσὸν ἢ μὴ προσὸν μηδὲν ποιεῖ ἐπίδηλον, οὐδὲν μόνον τοῦ ὅλου ἐστίν. Per l'importanza del principio in Neottolema vd. C.O. Brink, *Horace On Poetry. Prolegomena to the Literary Epistles*, Cambridge 1963, 102s.